

Onde, quando l'avvenimento favorevole accade affatto fuori la individuale volontà di chi ne è favorito, gli animi fini sentono che la gioia che si affaccia in essi è cattiva gioia, e la reprimono; e non solo dicono, ma si sforzano di disporsi in modo che, se essi avessero potuto o potessero, toglierebbero quel male altrui a loro giovevole, e rinunzierebbero alla nuova agevolezza che ne è sorta per la loro operosità, e si rassegnerebbero coraggiosamente al persistere degli ostacoli e travagli di un tempo. Godono invece quella cattiva gioia gli animi grossolani, economico-giuridici, paghi dell'osservanza esterna e noncuranti dei moti interni. Gli animi forti e puri, tutti intenti alla loro opera, si disinteressano degli eventi, perchè sanno che gli eventi non sono mai nè buoni nè cattivi, nè favorevoli nè sfavorevoli, ma sono soltanto mutate condizioni per nuove azioni.

### III.

#### L'AMORE PER LE COSE.

Lo spirito, nel suo momento economico o naturale che si dica, crea la vita, la vita immediata o naturale; e creare la vita importa insieme creare le condizioni della vita, non come cose distinte dalla vita stessa (al modo che gli economisti, nelle loro astrazioni, distinguono beni diretti e beni strumentali), ma come tutt'uno con essa, poichè ogni atto di vita è insieme condizione di nuova vita, e ogni serie di atti condizione di altre serie di atti. Queste serie sono gli abiti, la ricchezza capitalizzata, o, come anche si sogliono chiamare, i « beni della vita », il possesso dei beni, la « proprietà », con la quale (come dicono senza troppo capire i teorici del diritto) l'uomo afferma il suo diritto sulla natura.

Con questo possesso di beni la vita scorre facile e lieta di sè, pur nei suoi travagli e lotte; ma questo possesso, nato dall'instabilità, cioè dalla dinamicità e dallo svolgimento, partecipa dell'instabilità ed è anch'esso in processo di svolgimento. Lo spirito, che ha creato come sua forma transitoria quel gruppo di abiti vitali che si chiama l'individualità (e che coincide con quel gruppo di beni), disindividualizza l'individualità, trae l'individuo fuori dei suoi abiti, fuori di sè, costringendolo a tenere quelli come un passato e a farsi altro da quel che già era; e l'individuo, costretto a uscire da questo o quello dei suoi abiti, spasima e soffre; costretto a uscir da tutti insieme, muore, ossia cede il posto ad altri individui, che continueranno l'opera dello spirito che in quello si era iniziata.

Tale è la legge dello spirito: creare la vita e superare la vita che ha creata; e, poichè quella creazione di vita, quel possesso di beni, quella lietezza, quella felicità, si chiama amore (inteso l'amore nel suo significato rigoroso e comprensivo), e quel superamento, quello strappo dagli abiti acquisiti, quella perdita di beni si chiama dolore: ecco come il ritmo della vita è amore e dolore, così indissolubili che ogni nuovo germe

di amore che noi seminiamo è un nuovo frutto di dolore che, presto o tardi, raccoglieremo.

A questa legge della vita, vi ha chi si ribella o tenta ribellarsi. E la ribellione accade in due modi opposti: o rifiutandosi di seguir la vita nel suo cambiamento; o rifiutandosi di accettare e amare i beni transitorii della vita. Nel primo caso sono gli animi romantici, i Werther, gli Ortis, i morenti al morire della persona o della cosa amata, i disperati, i folli, i suicidi. Nel secondo caso, gli asceti di ogni sorta, dalle sette dei filosofi greci agli asceti del cristianesimo e ai tanti che, fuori di ogni religione, procurano di viver la vita disaffezionati da ogni persona e da ogni cosa, per timor di soffrire. Ma l'assurdità del tentativo degli uni e degli altri è documentata dalla nullità in cui cadono i primi e dalle contraddizioni in cui s'impigliano i secondi, che non vogliono amare e finiscono con l'amare tardi e male, e si confondono, in ultimo, coi primi.

Più ragionevole sembrerebbe l'indirizzo che non si mette in opposizione con la vita, ma non le aderisce tanto da dover poi soffrire dei suoi capricci: atteggiamento calmo, che un tempo si chiamava da saggio o da filosofo, e che si può trovare anch'esso espresso in pensatori, moralisti, oratori e poeti dell'antichità greco-romana, e nei tanti loro seguaci della rinascenza, tra i quali ultimi, meglio forse che in altri, nel Montaigne, che espresse quell'ideale di vita infinite volte e in pagine di mirabile freschezza. « *Il fault avoir femmes, enfans, biens et surtout de la santé, qui peult; mais non pas s'y attacher en maniere que nostre heur en despende; il se fault reserver une arriere boutique, toute nostre, toute franche, en laquelle nous establissons nostre vraye liberté et principale retraicte et solitude. En ceste cy fault il prendre nostre ordinaire entretien de nous à nous mesmes, et si privé, que nulle accointance ou communication estrangiere y treuve place; discourir et y rire, comme sans femme, sans enfans et sans biens, sans train et sans valets; à fin que quand l'occasion adviendra de leur perte, il ne nous soit pas nouveau de nous en passer* » (I, 38). Pure, chi non sente qualcosa di meschino in queste raccomandazioni? Chi non esce dalla lettura del Montaigne e dei pari suoi quasi vergognato di sè medesimo e dell'umanità? Vale la pena di vivere, quando si è costretti a tastarsi a ogni istante il polso e a circondarsi di pannicelli caldi e a evitare ogni soffio d'aria per paura dei malanni? Vale la pena di amare, pensando e provvedendo sempre all'igiene dell'amore, graduandone le dosi, moderandole, provando a volta di astenersene per esercizio di astinenza, timorosi di troppo forti scosse e dilacerazioni nel futuro?

Questo sentimento di vergogna ha la sua buona ragione in ciò che in quelle dottrine dei « saggi » e dei « filosofi » domina la sollecitudine dell'evitare il dolore sulla sollecitudine, nobilmente umana, di continuare e promuovere l'attività, il lavoro, la produzione. Cosicchè l'etica che le origina, o che esse suggeriscono, non va esente da una forte impronta utilitaristica. I « saggi » o « filosofi » inculcano, di certo, l'adempimento

del dovere, fino alla morte; ma anche quell'adempimento è diretto a mantenere la calma dell'anima e a procurare la maggiore felicità possibile con la riduzione al minimo del dolore. Ora la soluzione vera, la soluzione nobile, la soluzione umana del problema che sorge dal nesso di amore e dolore, di vita e morte, dev'essere invece l'accettazione senza riserve dell'amore e del dolore, dell'amore come strumento di lavoro, del dolore come travaglio che ci fa passare dal vecchio al nuovo lavoro. Il fine che i « saggi » o « filosofi » si studiavano di raggiungere col fiaccare l'energia dell'amore, si deve raggiungere invece, non con questo inffiacchimento e cautela sentimentale (che è poi, in realtà, impossibile), ma con l'amare con tanta elevatezza di spirito da ritrovare in questa stessa elevatezza la forza di resistenza al dolore, quando viene a colpirci, e la possibilità di superarlo in un nuovo amore. Ah, le grandi cose al mondo non sono state compiute dai « saggi » e dai « filosofi », da coloro che riescono abilmente a solcare il mare della vita senza troppe tempeste, ma dagli animi appassionati ed energici, che sfidano le tempeste! Non si tratta, dunque, neanche in questo caso, di un temperamento quantitativo dell'amore, ma di una trasformazione qualitativa.

Certamente, per adottare questa concezione della realtà, è necessario distruggere in sé la concezione dell'individuo come entità metafisica, la concezione monadologica, la cui radice è egoistica, e le cui conseguenze è dato vedere nella triste « immortalità » che essa promette, a contrasto con l'immortalità vera e radiosa, che va oltre l'individuo: nell'immortalità monadistica, che chiamerei pagana, a contrasto dell'altra, che può dirsi cristiana (di un cristianesimo profondamente inteso: immortalità in Dio). Col distruggere la concezione monadologica dell'individuo, si diventa liberi dall'angoscia filosofica circa il dolore e la morte; e rimane innanzi a noi la sola angoscia del superare l'angoscia, accettata, se non con animo, con mente serena. Rimane, insomma, il problema pratico, di vincere di volta in volta la forma pratica del monadismo, la ribelle ed egoistica individualità.

Poichè abbiamo considerato l'amore in genere, nel suo senso rigoroso e comprensivo, niente di nuovo suggerisce a noi, in quanto filosofi, l'amore nel suo significato empirico e corrente, l'amore per eccellenza, quello tra l'uomo e la donna. In esso si riscontrano nient'altro che i tratti finora disegnati: non diversamente da quello per la ricchezza o per la buona salute, esso è meramente individuale, naturale, utilitario e (nell'antitesi con la forma pratica superiore) egoistico; non diversamente da ogni altro amore, è animato dall'ansia del possesso e della stabilità del possesso, dall'angoscia pel suo vacillare, dallo strazio per la perdita: onde l'amore che è sempre brama, l'amore che è sempre gelosia, e l'impossibilità di attuare un amore senza brama e senza gelosia; e non diversamente da ogni altro amore, esso si congiunge intimamente col dolore e con la morte (Amore e Morte, del Leopardi).

Vero è che nel caso dell'amore in senso specifico, e per effetto del

gran posto che esso tiene nella vita (istinto di procreazione, consuetudini di convivenza, ecc. ecc.), appare in forma particolarmente acuta il problema generale. Quella sorta di amore assume di solito il valore quasi del bene dei beni, del sommo bene, calore e luce di tutti gli altri; la brama di esso, una brama dell'infinito; il tormento che ne nasce, il più atroce di tutti (*el mayor monstruo los celos*: titolo di un dramma spagnolo); la rassegnazione al distacco e alla perdita dell'essere amato, la più aspra a conseguire. Ma tutto ciò non forma differenza logicamente osservabile.

Di maggiore interesse sarebbe forse discorrere dell'amore in relazione ai tempi nostri e allo spirito moderno; e chiarire il significato della cosiddetta « questione sessuale », che si agita con tanto ardore specialmente in Germania e che si è procurata altresì (sebbene con scarsa fortuna) di trapiantare in Italia. È certo che noi soffriamo ancora delle conseguenze della concezione cristiana e romantica della donna e dell'amore; tratti per una parte a sospirare una fantastica purezza e travagliati dall'altra dal sentimento dell'impurità e del peccato. Da ciò drammi e tragedie, che si osservano nella vita, prima ancora che nei romanzi e nelle opere drammatiche che di essi si nutrono. Ma contro le romanticherie, contro i pericoli della immaginazione eccitata, si è ricorso a un ben ingenuo rimedio col dar la parola in questo argomento a fisiologi e medici, i quali tentano una sorta di « riduzione scientifica » dell'amore contro le esagerazioni del sentimento. E fanno press'a poco come chi a un animo rapito dalla bellezza di un verso, volesse dimostrare che non è il caso di riscaldarsi tanto, perchè quel verso non è poi altro che un accozzo di suoni, una serie di sillabe con certe pause e certi accenti, la cui ricetta si trova nei trattati di metrica.

Peggio ancora, il metodo naturalistico di trattare il male lo rende più velenoso, perchè quel metodo si congiunge alla concezione positivista o materialistica della vita, con l'annessa etica del piacere e dell'utile, e allontana dal vero metodo, che è assai più semplice, ma, insieme, assai più profondo e difficile: promuovere la coscienza della vita come operosità sempre più larga, e come dovere di questa sempre più larga operosità. Non già che per esso si assuma di negare l'amore, ma s'inculca soltanto di concepirlo, nella sua naturalità, come condizione e non come fine della vita, e perciò negarlo bensì, ma soltanto nella sua astratta naturalità. Tutto ciò che si domanda all'amore meramente naturale, la fedeltà, la costanza, la purezza, la comunione delle anime, e via dicendo, l'amore non può darlo davvero e pienamente; e non è colpa sua se non può darlo. I sensi non sono costanti, la fantasia non è fedele; le anime, quali che siano le apparenze, nell'amore non si accomunano, anzi ciascuna tira a sé, onde quel certo che di egoistico e di ostile che qua e là si avverte nei più forti rapimenti dell'amore. Ciascuno di noi, in quanto essere naturale, non è nemmeno d'accordo con sè stesso: immaginarsi se può fondersi in accordo con un'altra creatura! Ma tutto ciò che l'amore non può dare, dà invece la bontà: la bontà che ama anche senza ricambio o senza

ricambio adeguato, e non esige partecipazione; e se poi, per ventura, l'ottiene, la ottiene nella sua forma vera e unica: come consenso in un terzo, perchè il consenso senza termine medio, quale si pretende nell'eroticismo, è una mera impossibilità, e il vero consenso si ottiene solo in un terzo, che è sopraindividuale, e che le religioni chiamano Dio e le filosofie lo Spirito. Se la cooperazione manca, non per questo manca l'operazione, nella quale si prova la gioia del donare, della generosità, e di adempiere, non solo alla parte propria, ma anche a quella dell'altro. L'amore sale allora a quella condizione spirituale, che il Tolstoj ha sublimemente rappresentato nel descrivere la morte del principe Andrea: si fa così dolce e puro, — che non è più amore.

Nella storia dei sentimenti e della poesia, si conosce un tentativo di congiungere tra loro amore e moralità, amore e cor gentile, donna e idealità: quello che si ebbe nel Dugento con la scuola dello stil novo. Ma il procedimento rimase colà simbolico, anzi allegorico; mostrando chiaro a questo modo che si trattava di un'escogitazione della mente piuttosto che di un'effettiva e concreta disposizione dell'animo, e confermando il dualismo invincibile dell'amore e della moralità, sempre che si vogliano fondere i due, invece di subordinare l'uno all'altra e risolvere l'uno nell'altra.

## IV.

## I TRAPASSATI.

Che cosa dobbiamo fare degli estinti, delle creature che ci furono care e che erano come parte di noi stessi? « Dimenticarli », risponde, se pure con vario eufemismo, la saggezza della vita. « Dimenticarli », conferma l'Etica. « Via sulle tombe! », esclamava Goethe, e a coro con lui altri spiriti magni. E l'uomo dimentica. Si dice che ciò è opera del tempo; ma troppe cose buone, e troppe ardue opere, si sogliono attribuire al tempo, cioè a un essere che non esiste. No: quella dimenticanza non è opera del tempo; è opera nostra, che vogliamo dimenticare e dimentichiamo.

In apparenza, la cosa sembra diversa. Noi raccogliamo ricordi, dipingiamo immagini, componiamo biografie ed elogi, costruiamo tombe, fissiamo giorni di celebrazione (il « giorno dei morti »). Facciamo il possibile perchè gli estinti non fuggano lungi da noi. Ma è poi codesto un fare? e, se fosse un fare, non sarebbe un fare vanissimo? E vano non è, perchè non è un fare, ma un esprimere. In tutte quelle forme, noi diamo sfogo al nostro affetto; noi diciamo, noi gridiamo agli altri, e prima che gli altri a noi stessi, quanto amammo la persona cara, che abbiamo perduta.

Pure, quello sfogo, quelle molteplici forme di espressione, sono già un primo sforzo del dimenticare. Nel suo primo stadio, il dolore è follia